

L'OPERA POETICA DEL CUSTODIRE

Immagino la reazione istintiva dei lettori: che cosa c'entra la poesia con l'opera – faticosa, come molti di noi sanno – della custodia? Eppure, se andiamo all'origine etimologica del termine «poesia» (e spero che gli insegnanti di greco nei Licei lo facciano notare, di tanto in tanto, ai loro studenti) vediamo subito che *poieîn* ha molteplici significati quali, operare, generare, coltivare, attuare, fare (e dunque «fare all'amore» non sarà opera poetica...?). Immaginiamo, allora, che anche l'attività del custodire sia tale. Sia cioè «poesia». Bistrattata dai nostri contemporanei, che preferiscono distruggere anziché conservare; e distruggere anche con bombe, missili, e carri armati, che demoliscono non solo edifici, ma anche corpi umani; custodire con animo grato quanto abbiamo ereditato dai nostri antenati e non solo chiudere a chiave i nostri beni in cassaforte; custodire «poeticamente», quando la poesia è considerata attività da inutili perditempo, neghittosi e indolenti scansafatiche.

Credo che «custodire» sia, tra tutti, il gesto che maggiormente esprime la tenerezza, che non è sentimentalismo becero, emotività, svenevolezza, bensì modo di essere, che prima di essere espresso fenomenologicamente, deve essere appreso e coltivato e interiorizzato. È, a ben vedere, il «luogo» (esistenziale, antropologico e anche teologico) in cui con-vivono fenomenologia e poesia, la prima che descrive la realtà com'è; la seconda, come dovrebbe essere. La tenerezza è una dimensione permanente dell'anima: vive – anzi rimane nel mondo – anche dopo la morte del soggetto; incompiuta, perché nessuno di noi riesce mai ad esprimerla a sufficienza: troppe paure, troppi rancori albergano nei nostri cuori; è (dovrebbe essere) la dimensione della Chiesa che è nel mondo; è la dimensione stessa di Dio, per quanto Dio possa essere descritto con una parola (*Dieu est tendresse*, si canta a Taizé).

E come dovrebbe essere *l'ars poetica* del custodire? Quale genialità e quale stile dovrebbe avere, quanto meno come tensione? E, preliminarmente, chi o che cosa devo custodire?

Devo custodire *l'humanum*. L'umano che è in me; l'umano che è nell'altro, in *ogni* altro; devo custodire il Cre-

 **LUIGI GHIA**

ASTI

Della Redazione di Famiglia Domani.

ato che non è *mia* proprietà, ma la cui contemplazione estatica genera in me sentimenti di umanità e di gratitudine e non di appropriazione. Ammiro il bello perché è bello, non perché mi piacerebbe possederlo. Devo custodire l'*humanum* come quanto vi è di più bello e prezioso, perché non sono io il centro del mondo. Come racconta Claudio Magris, un grande maestro di scrittura, in *Itaca e oltre* (Garzanti, 1982), il vecchio capo Sioux Alce Nero vede il mondo dall'alto della sua collina solitaria, ma sa che quello non è l'unico punto di osservazione possibile. Alce Nero «sa che "qualunque luogo può essere il centro del mondo", ma cerca sempre il centro, e solo questa ricerca gli permette di narrare, al di là di ogni isolamento individuale, la storia di tutta la vita...» (p. 9). Il centro che devo sempre cercare con umiltà è l'*humanum*. È sempre quello che devo custodire. Certo, in una società appiattita sulla paura della contaminazione, che propone forme equivoche di protezionismo geografico, culturale, sociale e spirituale, che per giustificare le identità aggressive dei propri dominatori inventa scontri di civiltà, creando senza sosta immagini di nemici (una categoria così lontana dalla custodia!), il contatto con società, linguaggi, costumi, abbigliamenti, alimentazioni, religioni, modelli familiari diversi dai nostri, viene vissuto come una minaccia. Il sociologo di Cuernavaca Ivan Illich e il vescovo pugliese Tonino Bello, avrebbero definito la custodia come l'onore della convivialità delle differenze.



Ma l'*ars poetica* deve trasformarsi nella socratica *ars maieutica*, l'arte della levatrice, colei che aiuta le donne nel parto. Un parto di bellezza e di comunione. Si tratta di saper dire all'al-

tro (ma a tutto il Creato: Francesco chiamava i suoi elementi con il nome di madre, sorella e fratello): «Tu non morirai» (Gabriel Marcel), un auspicio che accompagna ogni amore. Questo richiede una serie di transizioni, qui solo enunciabili, ma da approfondire. È un cammino di senso, perché il custodire è una continua ricerca del senso delle persone e delle cose che mi sono affidate.

Custodisco quando aiuto a passare dalla semplificazione (i pregiudizi) alla semplicità (la capacità di cogliere, con la purezza del lampo, le connessioni tra le varie cause degli avvenimenti); quando aiuto a passare dalla negazione all'affermazione, custodendo (o facendo sorgere) nell'altro atteggiamenti positivi, non negativi; quando contribuisco al passaggio dall'adattamento all'integrazione, dalla massificazione al giudizio critico, cioè all'utilizzo dell'autonomia e della responsabilità; quando, insieme con chi mi è stato affidato in custodia, opero una transizione dal dominio dell'inconscio alla coscienza, superando quella «coscienza magica» che induce a vedere nei fatti della vita un potere superiore e a sottomettersi a essi, per giungere alla meta di una *coscienza critica* che li percepisce nella realtà del loro manifestarsi; soprattutto, custodire è la tensione continua per passare dalla dimensione del potere (sulle cose, sulle persone) a quella della povertà (come scelta, non come destino) e del servizio. Questo mi condurrà a transitare – un vero «slittamento semantico» – dalla ripetitività del dono alla creatività del dono di me stesso e a passare dal «fare» alla meraviglia, facendo del custodire una *poiesis*, una creazione poetica, un atto di amore e perciò un atto di coraggio. ◆

LUIGI GHIA
ghialuigi@gmail.com